

## 1. Credere nel Figlio

In questi primi giorni del tempo pasquale la liturgia ci fa ascoltare quasi per intero il capitolo terzo del vangelo di Giovanni. Contiene il racconto dell'incontro e del dialogo notturno di Gesù con Nicodemo (Cfr Gv 3, 1-11). Centrale in quel colloquio è la frase: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto ma abbia la vita eterna”* (Gv 3, 16). In tutto il colloquio per ben due volte (vv.15.16) si ripete questo concetto, che chi crede nel Figlio ha la vita eterna. E lo si dice anche nei versetti seguenti questo colloquio (v.36). Dopo questo dialogo si dice di una discussione tra un giudeo e i discepoli di Giovanni e alla fine c'è una riflessione dell'evangelista – è il testo evangelico che abbiamo ascoltato (Cfr Gv 3, 36-37) nella quale si ripete la frase che chi crede nel Figlio ha la vita eterna. Insomma credere in Gesù è quanto ci vuol trasmettere Giovanni e costituisce il nucleo centrale e fondamentale della vita cristiana; del resto San Giovanni lo ripete proprio concludendo il suo vangelo: *“Gesù in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”* (Gv 20, 30-31). Ciò che conta, dunque, è credere in Cristo come Colui che il Padre ha mandato nel mondo: perché il mondo viva (Cfr Gv 6, 51).

Questa parola ritorna e risuona i nostri orecchi come opportuna, necessaria, e sempre nuova. La fede in

Gesù Cristo, oggi - come ci ha ricordato Benedetto XVI – è messa in crisi in vasti strati della società e rischia l'oscuramento per non dire a volte l'obnubilimento. Davanti a questo rischio ci ha messo in guardia il papa emerito quando opportunamente ha indetto un anno della fede (2012-2013). E l'ha paragonato a “un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale (...)”, il Vangelo e la fede della Chiesa (Benedetto XVI, *Omelia* 11 ottobre 2012).

## 2. Le nostre responsabilità

Poiché il mandato di diffondere il vangelo e di far crescere il germe della fede nel cuore degli uomini è stato affidato a noi tutti: vescovo, presbiteri, diaconi e laici battezzati (Cfr Mt 28, 19-20), a noi che siamo povere persone, ne consegue che se la fede sta conoscendo un periodo di “desertificazione spirituale”, la colpa è solo nostra! E questo:

- non sarà perché abbiamo obbedito più agli uomini che a Dio (Cfr At 5, 29)?
- non sarà perché abbiamo ceduto alla “mondanità spirituale” (cfr EG, 93-97) e così il sapore della fede ha perso la sua genuinità e la sua freschezza?
- non sarà perché abbiamo preferito camminare da soli e ci siamo avventurati per sentire solitari e individualistici pensando fossero migliori di quelli proposti dalla comunità ecclesiale?
- non sarà perché ci siamo ammalati di gnosticismo, cioè abbiamo creduto - come afferma Papa Francesco nella recente esortazione *Gaudete et exultate* – di potere con le nostre spiegazioni “rendere perfettamente comprensibili tutta la fede e tutto il Vangelo” (GeE, 39);

- non sarà perché il nuovo pelagianesimo ci ha sedotti e indotti a dimenticare che tutto dipende da Dio che ha misericordia e ci ha amati per primo e che tutto dipende dalla Grazia di Dio e non dalla nostra volontà che resta sempre fragile e limitata (Cfr GeE, 48)?

*“Chi crede nel Figlio ha la vita eterna” (Gv 3, 36).*

Credere nel Figlio. E' nostra responsabilità dire e a far vedere che la fede in Lui ha cambiato in meglio la nostra vita, che per la fede in Lui il nostro volto è luminoso; che per la fede in Lui sappiamo coniugare con generosità, spiritualità e azione caritativa; che per la fede in Lui le porte del nostro cuore sono sempre aperte all'accoglienza, al perdono e alla misericordia!

### **3. la testimonianza**

Ecco, allora, il valore della testimonianza che, se è autentica e coraggiosa, fa sì che il mondo abbia la vita. Ha provocatoriamente scritto un filosofo ateo della fine dell'800: “Se la buona novella della vostra Bibbia fosse anche scritta sul vostro volto, voi non avreste bisogno di insistere così ostinatamente perché si creda all'autorità di questo libro; le vostre azioni dovrebbero quasi rendere superflua la Bibbia perché voi stessi dovrete continuamente costituire la Bibbia nuova” (F. Nietzsche). Troppo spesso dimentichiamo che la via privilegiata per presentare la forza spirituale ed etica della Parola di Dio, è proprio la testimonianza, affannandoci a inventare inefficaci e inutili strategie propagandistiche. Costata amaramente un autore contemporaneo che purtroppo. “Una pallida comunità cristiana che tante volte si abbevera ad altri rigagnoli devozionali... un cristianesimo reso inoffensivo dalle troppe mediazioni, una fede inquinata dal compromesso, una morale ridotta

al rango di buon senso, un'esistenza incolore e senza vigore” (Ravasi), non può che produrre desertificazione spirituale intorno a noi.

Vedeva profeticamente il beato Paolo VI quando scrisse nell' *Evangelii nuntiandi*: “La buona novella deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza” (n. 21); concetto questo che è stato ripreso da papa Francesco in *Evangelii gaudium*: “Recuperiamo e accresciamo il fervore, ‘la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo’” (n.10).